



Capitolo primo

Era il giugno del 1933, una settimana dopo la cerimonia delle lauree, quando Kay Leiland Strong, Vassar '33, la prima del suo corso a correre intorno al tavolo alla cena d'addio, andò sposa a Harald Petersen, diplomatico a Reed nel '27, nella cappella della chiesa episcopale di Saint George, di cui era pastore Karl F. Reiland. Fuori, in Stuyvesant Square, gli alberi erano carichi di foglie, e gli invitati, che arrivavano in gruppetti di due o tre per volta in taxi, sentivano le voci dei bambini che giocavano nel parco intorno alla statua di Peter Stuyvesant. Mentre pagavano il conducente e si lisciavano i guanti, quei duetti e quei trii di giovani donne, compagne di corso di Kay, si guardavano intorno con curiosità, come si trovassero in una città straniera. Immaginate: erano tutte prese a scoprire New York – e pensare che alcune di loro ci vivevano da sempre, in uggiose case georgiane con tanto spazio superfluo dalle parti dell'Ottantesima Strada, oppure negli appartamenti di Park Avenue – e si entusiasma-

vano per gli angoli fuori mano come questo, col verde e la casa per le riunioni dei quaccheri in mattoni rossi, con gli ottoni lustri e i serramenti bianchi, accanto alla chiesa episcopale color vinaccia. La domenica attraversavano il ponte di Brooklyn coi loro corteggiatori e curiosavano nella sonnacchiosa zona di Heights; esploravano la residenziale Murray Hill e le pittoresche MacDougal Alley e Patchin Place e Washington Mews con tutti gli atelier di artisti; adoravano il Plaza e la sua fontana e i tetti verdi mansardati del Savoy Plaza e la fila di calessi e di cocchieri anziani che aspettavano, come in una *place* francese, di tentarle con un giro al tramonto per Central Park.

Quella mattina il senso di avventura era grande dentro di loro, mentre si sedevano in silenzio nella cappella immobile e semivuota; non erano mai state a un matrimonio come questo, con gli inviti diramati a voce dalla sposa in persona, senza l'intervento di un parente o di qualche amico di famiglia. Non ci sarebbe stata luna di miele, avevano sentito dire, perché Harald (così si firmava lui, secondo la vecchia grafia scandinava) stava lavorando come assistente del direttore di scena in una produzione teatrale e quella sera doveva come sempre essere a teatro per «dare la mezza» agli attori. Ai loro occhi la cosa era molto eccitante e giustificava senz'altro le bizzarrie del matrimonio: Kay e Harald erano troppo impegnati e dinamici per permettere alle convenzioni di intralciare il loro stile di vita. In settembre Kay sarebbe entrata da Macy's, dove insieme ad altre valenti laureate si sarebbe formata nelle tecniche di vendita; ma invece di starsene con le mani in mano tutta l'estate in attesa del nuovo lavoro si era già iscritta a un corso di dattilografia in una scuola commerciale, che secondo Harald le avrebbe fornito uno strumento in più rispetto alle colleghe. E, a quanto diceva He-

lena Davison, compagna di stanza di Kay il terzo anno, i due si erano trasferiti per l'estate in un appartamento in subaffitto, in un bell'isolato dalle parti della Cinquantesima Est, senza un asciugamano né una posata d'argento propria, e avevano passato l'ultima settimana, dal giorno del diploma (Helena ci era appena stata e aveva visto coi suoi occhi), sulle lenzuola in subaffitto dell'inquilino ufficiale!

Era proprio tipico di Kay, concludevano affettuosamente mentre la voce serpeggiava per i banchi. Secondo loro era cambiata in modo incredibile dopo un corso sul comportamento animale tenuto il terzo anno dall'anziana Miss Washburn (quella che nel testamento aveva lasciato il cervello alla scienza). Questo, e il suo lavoro con Hallie Flanagan nella produzione teatrale, l'avevano trasformata da timida, carina e un po' abbondante ragazza del West, con neri ricci lucenti e un incarnato color rosa canina, impegnata nell'hockey e nel coro, dai reggiseni grossi e aderenti e dalle mestruazioni copiose, in una giovane donna snella, grintosa e perentoria, in salopette, felpa e scarpe da ginnastica, con baffi di vernice tra i capelli sporchi e macchie di nicotina sulla dita, che parlava con disinvoltura di «Hallie» e «Lester», l'assistente di Hallie, di fondali e tecnica divisionistica, di estro e ninfomania, e chiamava rudemente le amiche per cognome – «Eastlake», «Renfrew», «MacAusland» – caldeggiando esperimenti prematrimoniali e la scelta scientifica di un partner. L'amore, diceva, era un'illusione.

Per le altre del gruppo, tutte e sette presenti nella cappella, questa evoluzione di Kay, che con delicatezza loro etichettavano come una «fase», era stata, comunque, preoccupante. Can che abbaia non morde, si ripetevano l'un l'altra la sera tardi nel soggiorno comune della torre sud della Main Hall, mentre Kay

era ancora fuori, in teatro, a dipingere fondali o a lavorare con Lester all'impianto elettrico. Ma temevano che qualche uomo, che non conosceva la loro cara vecchia compagna come loro, la prendesse in parola. Avevano ben soppesato Harald; Kay l'aveva incontrato l'estate prima, quando faceva tirocinio al teatro estivo di Stamford e alloggiavano in un dormitorio misto. Lei diceva che Harald voleva sposarla, ma al gruppo le lettere di lui non davano questa impressione. Non erano affatto lettere d'amore, per quanto ne capivano, ma resoconti di successi personali tra celebrità del teatro, o di cos'aveva sentito dire con le sue orecchie da Edna Ferber a George Kaufman, o di come George Miller l'avesse cercato e una grande stella lo avesse implorato di leggerle la sua commedia a letto. «Considerati baciata», finivano secche, o semplicemente con un «C.B.», e non una parola di più. Da parte di uno del loro ambiente, secondo la formulazione vaga delle ragazze, lettere del genere sarebbero state offensive, ma l'istruzione ricevuta le aveva convinte che era imprudente ricavare giudizi ampi dal proprio ristretto segmento di esperienza. Eppure, sentivano che Kay non era sicura di lui come fingeva di essere; capitava non scrivesse per settimane, mentre la povera Kay continuava a farsi coraggio. Polly Andrews, che condivideva con lei la cassetta della posta, lo sapeva per certo. Fino alla cena di laurea, dieci giorni prima, le ragazze avevano avuto la sensazione che il tanto sbandierato «fidanzamento» di Kay fosse più che altro una fantasia. Avevano quasi pensato di rivolgersi a qualcuno di più saggio per un consiglio, come un'insegnante o la psichiatra del college, una persona a cui Kay potesse parlare in tutta sincerità. Poi, quella sera, dopo che Kay aveva fatto di corsa il giro del tavolo per annunciare, com'era l'uso, il fidanzamento alle compagne, e a ripro-

va aveva estratto dal petto ansante un buffo anello messicano d'argento, l'allarme si era risolto in un tranquillo divertimento; applaudirono, con le fossette e gli occhi lucidi, e l'aria di chi se l'aspettava. Con maggiore gravità, e in tono un po' snob, assicurarono i propri genitori, venuti per la cerimonia di laurea, sul fatto che il fidanzamento era di lunga data, e che Harald era «tremendamente simpatico» e «tremendamente innamorato» di Kay. Adesso, nella cappella, si sistemavano le stole di pelliccia e si scambiavano sorrisi, salutando con cenni del capo come attempate piccole martore: non si erano sbagliate, la spigolosità era stata solo una fase; il fatto che quell'iconoclasta e dileggiatrice fosse la prima della piccola cricca a sposarsi era di sicuro, per *loro*, una piccola vittoria.

«Ma chi l'avrebbe mai detto!», fu l'incontenibile commento di «Pokey»¹ (Mary) Prothero, una gioviale ragazzona della buona società newyorkese dalle guance rosse e paffute e i capelli gialli, che parlava come uno spiritoso gagà dei tempi di McKinley, a imitazione del padre appassionato di yacht. Lei era la bambina difficile del gruppo, ricchissima e indolente, che doveva essere seguita negli studi, scopiava agli esami, se la squagliava di nascosto nei fine settimana, rubava i libri della biblioteca, senza scrupoli o particolari accortezze, interessata solo agli animali e alle danze tribali; la sua ambizione, registrata nell'annuario, era diventare veterinaria; era docilmente venuta al matrimonio di Kay perché ce l'avevano trascinato le amiche, così come al college la trascinarono alle adunanze, lanciando sassi contro la sua finestra per svegliarla e poi infilandole alla bell'e meglio il tocco e la toga spiegazzata. Dopo averla fatta arriva-

1. «Pigrona».

re sana e salva in chiesa, l'avrebbero portata a forza da Tiffany, per assicurarsi che Kay ricevesse uno splendido, fastoso regalo, cosa di cui Pokey da sola non vedeva la necessità, dato che nella sua mente i regali di nozze erano una parte degli oneri del privilegio, associati a investigatori, damigelle, schiere di limousine, ricevimenti da Sherry's o al Colony Club. Se uno non apparteneva al bel mondo, che senso avevano queste sciocchezze? Lei stessa, dichiarava, odiava le prove degli abiti, aveva odiato il proprio debutto in società e avrebbe odiato le proprie nozze, quando fossero arrivate – com'era scritto, diceva, dato che grazie ai soldi di papà aveva la sua schiera di pretendenti. Aveva sollevato tutte queste obiezioni durante la corsa in taxi, con lo stridulo gracchiare della gente chic, finché a un semaforo l'autista si era voltato a guardarla, grassa e bionda, nel suo completo di faille blu e zibellini e con una *lorgnette* di brillanti, che portò ai deboli occhi di zaffiro per scrutare lui e la fotografia sulla licenza esposta, concludendo, rivolta alle compagne, in un bisbiglio forte e deciso: «*Non è la stessa persona*».

«Che coppietta deliziosa!», mormorò Dottie Renfrew, di Boston, per zittirla, mentre Harald e Kay arrivavano dalla sagrestia e prendevano posto di fronte al curato in cotta, scortati dalla minuta Helena Davison, di Cleveland, la vecchia compagna di stanza di Kay, e da un giovanotto biondo coi baffi e l'aria vacua. Pokey ricorse alla sua *lorgnette*, strizzando come una vecchia gli occhi dalle ciglia pallide; questa fu la sua prima valutazione di Harald, perché l'unica volta che lui era venuto all'università lei era a caccia per il fine settimana. «Accettabile», si pronunciò. «A parte le scarpe». Lo sposo era un giovane magro e nervoso coi capelli neri lisci e una bellissima corporatura flessuosa, da schermidore; era in completo blu, camicia bianca, scarpe

marroni di camoscio e cravatta rosso scuro. L'esame si spostò su Kay, che indossava un abito leggero di seta beige chiaro con un largo colletto di mussola di seta candida e un ampio cappello di taffetà nero inghirlandato di margherite bianche; intorno al polso abbronzato aveva un braccialetto d'oro appartenuto a sua nonna; in mano, un bouquet di pratoline miste a mughetti. Con le guance accese, i ricci di un nero squillante e gli occhi nocciola bruciato, sembrava una contadinella di certe vecchie cartoline colorate; le cuciture delle calze erano storte, e le scarpe nere di camoscio avevano chiazze di usura sul tallone, dove le aveva sfregate l'una contro l'altra. Pokey aggrottò la fronte. «Ma non lo sa che il nero ai matrimoni porta male?», protestò lamentosamente. Un ringhio furioso al suo fianco: «*Chiudi il beccol!*» Pokey, risentita, si guardò intorno, e incontrò i lunghi occhi verdi di Elinor Eastlake, di Lake Forest, la bella bruna taciturna del gruppo, che la fissavano con un lampo omicida. «Ma Lakey!», esclamò Pokey, protestando. La ragazza di Chicago, intellettuale, impeccabile, altera, e ricca quasi quanto lei, era l'unica del gruppo di cui avesse soggezione. Dietro la sua bonomia ammiccante, Pokey era una snob, com'era logico aspettarsi. Dava per scontato che delle altre sette compagne della torre sud, solo Lakey sarebbe stata presente alle *sue* nozze, e viceversa, naturalmente; le altre sarebbero venute al ricevimento. «*Stupida*», sibilò la madonna di Lake Forest tenendo serrati i denti perlacei. Pokey roteò gli occhi. «Che caratterino!», osservò rivolta a Dottie Renfrew. Le due ragazze lanciarono di sottocchi sguardi divertiti al profilo orgoglioso di Elinor: una traccia di sofferenza le alterava la sottile narice bianca rinascimentale.

Per Elinor questo matrimonio era una tortura. Era tutto così confuso e stonato: la mise di Kay, le scarpe e la cravatta di Ha-

rald, l'altare spoglio, la scarsità degli ospiti dello sposo (una coppia e un uomo spaiato), l'assenza totale di parenti. Intelligente e di una sensibilità morbosa, era intimamente straziata dalla pietà per i protagonisti e dalla vergogna che provava mettendosi nei loro panni. L'ipocrisia era la sola spiegazione che riusciva a trovare al cinguettio di «Che carini!» e «Davvero emozionante!» che si era levato a salutare gli sposi al posto della marcia nuziale. Elinor era sempre fermamente convinta dell'ipocrisia altrui, perché non riusciva a credere che gli altri notassero meno cose di lei. Adesso pensava che le ragazze *dovessero* vedere quello che lei vedeva, e *dovessero* patire un'umiliazione suprema per Kay e Harald.

Rivolto ai presenti, il curato tossicchiò. «Venite avanti!», invitò secco la giovane coppia, con un fare, come osservò poi Lakey, più da bigliettaio di autobus che da ministro del culto. Il collo dello sposo, dietro, era arrossato; si era appena fatto tagliare i capelli. D'un tratto, alle amiche nella cappella venne in mente che Kay era un'atea convinta e dichiarata, e tutte furono attraversate dallo stesso pensiero: cos'era successo durante il colloquio nella canonica? Harald era praticante? Sembrava molto improbabile. Come erano riusciti allora a sposarsi in un'intransigente chiesa episcopale? Dottie Renfrew, devota osservante episcopale, si avvolse più strette le martore attorno alla gola delicata; ebbe un brivido. Le venne in mente che forse stava avallando un sacrilegio: sapeva per certo che Kay, figlia orgogliosa di un medico agnostico e di una madre mormone, non era nemmeno stata battezzata. Kay non era una persona molto sincera, e anche questo il gruppo lo sapeva; aveva forse mentito al ministro? E in tal caso, il matrimonio era valido? Dalle clavicole di Dottie si diffuse una fiammata che tinse di rosso il trian-

golo di pelle nella scollatura a V della camicetta di sartoria in crêpe de Chine; i suoi inquieti occhi castani scrutarono le amiche; la carnagione eczematosa si coprì di chiazze. Sapeva a memoria il seguito. «Se c'è uomo a conoscenza di un giusto motivo per cui costoro non possono unirsi legittimamente in matrimonio, parli ora o taccia per sempre». La voce del curato si bloccò su una nota interrogativa; il suo sguardo corse tra i banchi. Dottie chiuse gli occhi e pregò, nel palpabile, assoluto silenzio della cappella. Volevano davvero, Dio o il dottor Levet, il suo pastore, che lei parlasse? Pregò che non lo volessero. L'occasione passò, e lei sentì il curato riprendere, forte e solenne, quasi con accento di riprovazione nei confronti della coppia, alla quale ora si rivolse. «Chiedo ed esigo che se uno di voi è a conoscenza di qualche impedimento alla propria legittima unione in matrimonio lo confessi adesso, così come sarà tenuto a rispondere nel giorno tremendo del giudizio, quando i segreti di ogni cuore verranno svelati. Perché siate pur certi che se due si uniscono non secondo la Parola di Dio, il loro matrimonio non sarà valido».

Si sarebbe sentito cadere uno spillo, come convennero poi le ragazze. Ognuna tratteneva il respiro. Gli scrupoli religiosi di Dottie avevano lasciato il posto a una nuova angoscia, condivisa da tutto il gruppo. La comune consapevolezza che Kay aveva «convissuto» con Harald produsse in loro un'improvvisa sensazione di illecito. Si guardarono intorno di sottocchi nella cappella e notarono per l'ennesima volta l'assenza di genitori o di *una qualsiasi persona adulta*; e questo stacco dalle convenzioni, che era stato «tanto divertente» prima che iniziasse la funzione, ora sembrava loro ambiguo e infausto. Perfino Elinor Eastlake, sprezzantemente consapevole che la fornicazione non era il ti-

po di impedimento a cui alludeva la formula, quasi si aspettò che una presenza sconosciuta si alzasse e interrompesse la cerimonia. Nella sua mente c'era un ostacolo spirituale al matrimonio; considerava Kay una persona *crudele, stupida, senza scrupoli*, che sposava Harald per ambizione.

Tutti nella cappella ormai avevano notato qualcosa di un po' strano, nelle pause e nelle enfasi del celebrante; non avevano mai sentito pronunciare «il loro matrimonio non sarà valido» con tanta forza. Dalla parte dello sposo un giovane prestante, dai capelli ramati e l'aria sciupata, serrò a un tratto il pugno e biascicò qualcosa sottovoce. Puzza di alcol in maniera terribile e sembrava nervosissimo; per tutta la cerimonia aveva intrecciato e sciolto le mani armoniose e forti, e si era morso le labbra cesellate. «È un pittore; ha appena divorziato», sussurrò a destra di Elinor Eastlake la bionda Polly Andrews, che era un tipo riservato ma sapeva sempre tutto. Elinor, come una giovane regina, si protese in avanti e catturò deliberatamente lo sguardo del ragazzo; ecco qualcuno, pensò, disgustato e a disagio quanto lei. Lui reagì con un'occhiata di amara, avvolgente ironia, seguita da una strizzata d'occhio diretta, inequivocabilmente, all'altare. Ormai giunto al cuore della funzione, il curato aveva preso velocità, come se si fosse all'improvviso ricordato di un altro appuntamento e dovesse liquidare la coppia il più presto possibile: questo era un matrimonio da appena dieci dollari, suggeriva il suo atteggiamento. Dietro l'ampio cappello, Kay sembrava incurante di tale mancanza di riguardo, ma le orecchie e il collo di Harald erano diventati di un rosso più scuro, e nelle sue risposte incominciò a rallentare e a correggere il salmodiante ministro con una certa ostentazione teatrale.